



Società

di Paola Tiscornia

Sempre più spesso salgono alla ribalta della cronaca casi di madri che uccidono i propri figli. Con l'aiuto degli esperti scopriamo cosa si nasconde dietro questi gesti apparentemente inspiegabili

Quando la maternità diventa un fardello insopportabile

po che anche lei si era divisa dal marito. Li hanno ritrovati insieme una mattina, ancora abbracciati, nelle acque della Dora Baltea. La mamma ha portato sott'acqua anche i motivi di quel gesto. Vivo per miracolo, invece, un bimbo di 5 anni accolto appena tre mesi prima da una famiglia di Roma. La mamma adottiva, che aveva penato tanto e aspettato anni per averlo, lo ha massacrato di botte per poi portarlo in auto in ospedale parlando di un inverosimile "incidente".

Quanti episodi come questi leggiamo sulle pagine dei giornali o vediamo impietrate al

te? Chi di noi è riuscita a dimenticare casi strazianti come quello del piccolo Samuele, ucciso dalla mamma a Cogne, o di quell'altra madre di Santa Caterina Valfurva che, in preda a una crisi post partum, aveva affogato in lavatrice la sua averla di 8 volte fra i panni sporchi? Perché certe mamme arrivano a riprendersi con la violenza quella vita che hanno dato, si pensa, con amore?

«Le motivazioni possono essere diverse: ci può essere una gravissima depressione puerperale, la follia, uno stato di incuria, - sottolinea l'avvocato **Mirella Cicciò, specializzata in tematiche familiari**. - Si può uccidere un figlio appena nato perché non lo si identifica come essere umano ma solo come un corpo estraneo di cui disfarsi. Spesso, si tratta dei cosiddetti suicidi allargati: la mamma depressa e convinta di non riuscire ad andare più avanti che si uccide con il suo bambino o i suoi bambini per proteggerli, per portarli con sé lontani da un mondo che sa dare solo dolore. Ancora, si può anche ammazzare un figlio per liberarsi simbolicamente della propria madre, a sua volta rea di maltrattamenti e violenze».

Talora si uccide per passività e negligenza: in altre parole,

non si è capaci di rispondere neanche alle minime necessità vitali di un bambino. Altre volte, anche se fa male dirlo, ci sono donne che uccidono per brutalità: sono infastidite dal pianto e dai lamenti di un neonato, quindi lo tramortiscono di botte o lo riempiono di sedativi sino a ucciderlo. Poi ci sono i figli non voluti, colpevoli di sformare il corpo della mamma, di rubarle la libertà, di obbligarla a vivere accanto a un compagno non più amato, quelli concepiti, tenuti e poi buttati via per ignoranza, chiusi dentro a un sacchetto come se fossero rifiuti.

La fatica di essere donne

«Più spesso, però, oggi la causa di questi delitti abnormi contro natura va ricercata nella fatica di vivere, - continua l'avvocato Cicciò, - che porta al buco troppo nero di una depressione senza sbocchi, improvvisamente avvertita come un fardello troppo pesante da sopportare. Un peso di cui, talvolta, nessuno si accorge: quando sarebbe forse bastato che un marito, una nonna, un'amica, un'assistente sociale, una vicina di casa si prendessero ciascuno un pezzettino di quel carico per impedire alla mamma di restarne schiacciata».

«Ripercorrendo un po' le storie che troppo spesso si leggono sui giornali, in prima battuta le motivazioni ricorrenti appaiono sempre le stesse: esaurimento nervoso, depressione, stress, una condizione che sembra oggi colpisca molto più di una volta e, soprattutto, sembra rifletterci in modo più pesante sulle donne, - riflette **Francesca Zajczyk, sociologa** da sempre impegnata su tematiche femminili. - Il ruolo centrale della donna nell'organizzazione familiare di fatto non è cambiato negli ultimi decenni, salvo essere gravato da incarichi suppletivi; ognuna di noi si trova a gestire una pluralità

LA PAROLA ALLA CRIMINOLOGA

A tutti piacerebbe pensare alla famiglia e al petto di una madre come il luogo più positivo degli affetti. Ma non è sempre così. Ne abbiamo parlato con **Isabella Merzagora Betsos, docente di Criminologia** all'università di Milano e autrice del libro *I demoni del focolare. Madri e mogli che uccidono*, Centro scientifico editore.

Dottoressa Merzagora, è possibile tracciare un identikit delle mamme assassine?

«Di solito sono sempre piuttosto giovani, tra i 20 e i 40 anni, anche perché le vittime in genere sono piccole, neonati o bimbettini di pochi anni. E il fenomeno si estende trasversalmente a tutte le fasce sociali: non è vero, insomma, che sono solo le mamme povere e ignoranti a inferire sui figli. Neanche una laurea, a volte, mette al riparo dalla tragedia».

Quali sono le modalità più comuni?

«Nella quasi totalità dei casi quelle che non richiedono forza fisica e, comunque, non particolarmente violente, come il soffocamento, molto spesso l'annegamento, il monossido di carbonio. Più il metodo è violento ed efferato, più si sospetta la malattia mentale».

Sono più le mamme oppure i papà ad accanirsi sui figli?

«Diciamo che si dividono equamente il campo. Cambiano però le motivazioni e le modalità. I padri possono arrivare a uccidere i figli quando sono più grandi, già adolescenti o anche adulti, di solito per fortissimi contrasti o anche per interesse, e in genere usano le armi da fuoco, mezzo più tipicamente maschile. Nella donna ricorre la depressione, un delirante senso di protezione ("ti difenderò da un mondo troppo cattivo") o, tipicamente, la cosiddetta sindrome di Medea (dal nome del personaggio mitologico greco che uccise le sue creature per vendicarsi del loro padre): arrivare, cioè, a uccidere un figlio per far soffrire il coniuge da cui si è separate o, comunque, per non lasciarlo a lui. Anche se adesso vediamo che la sindrome di Medea sta contagiando pure l'uomo».

Sono più i genitori ad armare la propria mano contro i figli o il contrario?

«Non c'è nessun dubbio che siano più i genitori a togliere la vita ai figli che non viceversa. Ma un fenomeno sommerso di cui non si parla mai e che senz'altro numericamente supera i casi di mamme che ammazzano la prole, è quello del maltrattamento delle persone anziane...».

Aveva ancora il pannolino sotto i vestiti fradici d'acqua il piccolo Andrea Pio, 2 anni, annegato qualche settimana fa dalla mamma assieme a Giuseppe, 9, fra le onde della spiaggia di Gela. La donna, appena separata

dal marito, temeva che anche lui fosse autistico come il fratello e di non trovare più la forza di occuparsi di loro. Non aveva invece un problema Mattia, 8 anni, sempre allegro e sorridente, inseparabile dalla madre, in particolare do-

LA TESTIMONIANZA DEL PENALISTA

Ci sono bambini che andrebbero protetti dalle loro madri, altri che, forse, non avrebbero dovuto mai nascere. Come i tre figli di Doris. La sua storia ce la racconta l'avvocato penalista Luigi Rubino. «Diversi anni fa, - ricorda il legale, - mi trovai a difendere una prostituta tedesca che aveva gettato dalla finestra l'ultimo dei suoi tre figli, poliomiolitico. Sembrerà strano, ma la cosa più drammatica per me è stata la visita a casa sua, al quinto piano di un fatiscente alloggio del centro storico genovese. In una stanza riceveva i clienti, nell'altra, in condizioni degradate e sporchie spaventosi, giocavano i bambini. Una notte, in preda all'alcol, Doris aveva roteato per i pie-

di il più piccolo lanciandolo attraverso la finestra con tutta la forza che aveva. Il bimbo, forse di un paio d'anni, si era salvato per miracolo atterrando su una catasta di fascine. Proprio per la sua condizione di alcolismo cronico la donna fu ritenuta non imputabile e condannata a pochi anni di manicomio criminale. Durante il processo si è mantenuta sempre molto fredda, preoccupata esclusivamente di una sua eventuale condanna e del tutto indifferente alla sorte del figlio. Degli altri due bambini so che, divenuti adulti, hanno cominciato a entrare e uscire dal carcere. Del fratello, invece, non ho mai saputo più nulla: quasi sia stato inghiottito dal vuoto».

di ruoli e condizioni rispetto ai quali deve o vuole dare sempre il massimo: l'essere madre, moglie, lavoratrice, spesso anche figlia, assistente sociale, una vicina di casa si prendessero ciascuno un pezzettino di quel carico per impedire alla mamma di restarne schiacciata».

«In più, al di là degli affetti, le donne oggi sono più sole, - sottolinea la **dottoressa Zajczyk**. - Non hanno più la rete allargata familiare e sociale di cui potevano disporre le loro madri, non hanno più i nonni, non hanno aiuto dagli asili o dalla scuola, non hanno più amiche nel palazzo o nel quartiere con cui condividere l'accudimento dei figli. E questo sin dall'inizio. Una volta, dopo il parto si restava una settimana in ospedale per il passaggio delle consegne,

oggi si viene dimesse in meno di quarantotto ore: se non sai fare la mamma, lo imparerai a tue spese sul campo. O a spese del bambino».

Ovviamente, non tutte le neomamme inesperte sono potenzialmente assassine. «Diventare madre, però, costituisce un investimento affettivo fortissimo che può aver conseguenze molto positive ma, anche, molto negative, - sottolinea **Gianni Lanari, psicoterapeuta e presidente del Cisp, Centro Italiano Sviluppo Psicologia di Roma**. - Un vero e proprio tsunami emotivo dalle conseguenze potenzialmente terribili se, per esempio, si inserisce quale causa scatenante una serissima depressione post partum, a volte unita anche a possibili episodi di malattia mentale (possessione demoniaca, allucinazioni); oppure può esplodere una schizofrenia paranoidea, già presente prima ma in maniera

latente; disturbi dissociativi quali la personalità multipla: la mamma commette un filicidio di cui poi non ricorda davvero più nulla; o il raptus omicida in cui l'accumulo di troppe frustrazioni fa perdere completamente il controllo razionale; o, ancora, l'omicidio cosiddetto compassionevole: il bimbo è malato o lo si ritiene tale, quindi la mamma sceglie di porre fine alle sue sofferenze». E la famiglia? Perché non viene in aiuto di queste neomamme già arrivate al capolinea? «Spesso la situazione viene sottovalutata, - spiega il dottor Lanari. - Invece, tutte le volte che i parenti hanno la sensazione di comportamenti strani, eccessivi e sopra le righe prolungati per più di due settimane, è meglio che si mettano in allarme contattando il medico di famiglia o il consultorio, per avere subito un parere e un supporto farmacologico e psicoterapeutico».